

L'Escursionista

SOMMARIO.

1. *Nona gita sociale.* - 2. *Il ricordo a Juvara.* - 3. *La traversata del Cervino.* - 4. *Una disgrazia alla Rocca Bernauda.* - 5. *Alla memoria di Giuseppe Pollano.* - 6. *Comunicati della Direzione.*

Nona gita Sociale — 27 Settembre 1903.

MONTE BRACCO (metri 1305)

PROGRAMMA

Torino P. N. partenza ore 5,35 - Barge (m. 457) arrivo ore 7,58 - Convento di S. Giacomo (m. 925) ore 10,30 - Colazione - M. Bracco ore 12,30 - Ritorno per Mondarello - A Barge ore 16 - Pranzo ore 17 - Ritorno a Torino P. N. ore 22,45.

Marcia effettiva ore 7 - Spesa complessiva L. 7,50

Direttori

CHIAPPERO avv. COMM. ALFREDO

GARELLI BARTOLOMEO

Amministratore

AICARDI EVASIO

AVVERTENZE

- 1° Le iscrizioni si ricevono a tutto il 25 settembre a Torino, presso la sede dell'Unione Escursionisti (via dei Mille, 14) tutte le sere dalle ore 20,30 alle ore 22,30.
- 2° Possono prendere parte alla gita persone estranee alla Società, purchè presentate ai Direttori ed accompagnate da un socio.
- 3° Sono necessarie le scarpe chiodate e bastone.
- 4° Provvedersi a Torino il necessario per la colazione da farsi a San Giacomo.
- 5° In caso di cattivo tempo la gita resta rinviata collo stesso programma alla Domenica successiva.

La gita del Monte Bracco è certamente fra le più facili e fra le più interessanti nel medesimo tempo.

Salendo su per la costa che guarda verso il paese di Barge, a mezzo di un sentiero battuto, si può in due ore giungere agli avanzi dell'antico Convento dei Frati Cappuccini detto di S. Giacomo. L'occhio dell'Escursionista è continuamente appagato da un doppio panorama di due vedute di natura affatto opposte che si offrono continuamente allo sguardo, dall'una parte tutta la pianura di Staffarda, Saluzzo, fino alle colline del Monferrato, di Torino, di Pinerolo, formanti un vasto anfiteatro circondante un'immenso piano, dall'altra il panorama completo di tutto il gruppo del Viso che si può, per la poca distanza, bene e minutamente osservare, formandosene così una idea esatta e precisa. Al Convento di S. Giacomo è facile trovare ristoro di cibi campagnuoli, latte, burro, patate, ecc.

Da S. Giacomo poi, fatta altra breve salita, cominciano « fino al giungere della punta principale » le famose piane del Monte Bracco, vastissimo altipiano che si eleva a mezzo del bacino del Po e dove si possono osservare le famose ed antiche cave delle così dette Bargioline. Al confine del piano la vista scende a picco sui paesi di Envie, Revello, sottostanti, e l'amatore dell'orrido può ammirare gli scoscesi burioni di roccia che dall'alto discendono senza gradazione al piano. La ricchezza della vegetazione, la facilità della strada, la bellezza dei panorami che si presentano nello spazioso, quasi sconfinato, orizzonte, fanno sperare agli organizzatori della gita in un buon concorso di partecipanti alla medesima.



IL RICORDO A JUVARA

L'inaugurazione della lapide in ricordo all'architetto Don Filippo Juvara venne fissata pel giorno di Domenica 11 Ottobre p. v., alle ore 11, alla R. Basilica di Soperga.

In detto giorno a cura della Direzione dell'*Unione Escursionisti* sarà posto a **gratuita disposizione dei Soci** un treno speciale di andata-ritorno in partenza da piazza Castello (stazione tramway) ad ora da precisarsi, della quale verrà data comunicazione in tempo utile all'albo sociale, e per mezzo di pubblicazione sui giornali locali.

Dopo la funzione inaugurale della lapide avrà luogo fra i soci par-

tecipanti una colazione al Ristorante della Funicolare di Soperga, verso le ore 12.

La quota della colazione è fissata in L. 2,50 da versarsi all'atto dell'iscrizione.

Le iscrizioni si ricevono alla sede sociale nelle solite ore fino a tutto il giorno 9 Ottobre p. v.



MONTE CERVINO (metri 4482)

TRAVERSATA

« Appena avrà cessato di piovere riprenderò la strada di Valtournanche e ritornerò a Torino ».

Questa recisa dichiarazione, con voce un po' fremente di collera, facevo all'amico Giuseppe Pollano, la sera del 9 agosto scorso, in un casolare posto a mezza via fra Valtournanche ed il Giomein, dove avevamo entrambi cercato riparo contro un violento acquazzone che ci coglieva proprio sulla soglia del « regno del Cervino ».

E di essere in collera avevo ben donde. Lo si sa; pioggia in basso, vuol dire neve in alto; e colla neve, al Cervino non ci si va. Dopo mezza dozzina di tentativi in tre anni, era ben giustificata la mia indignazione contro quello, mi si passi il termine, screanzato colosso, così poco cortese verso gli alpinisti, coi quali pare abbia gusto a civettare, allettandoli, affascinandoli per poi respingerli a pedate appena gli si avvicinano.

Ma è notorio. Gli alpinisti sono come gli innamorati: quanto più giurano di fuggire la donna amata, tanto più le corrono dietro, e noi infatti, mezz'ora dopo, riprendevamo la strada pel Giomein. Qui pernottammo.

Quella notte fu un continuo acquazzone; ed all'indomani il cielo era fosco, l'aria greve, e Sua Maestà si teneva nascosta dietro una fitta cortina di nubi. Nel pomeriggio qualche soffio di vento smosse un po' le nebbie, qualche lembo di cielo si mostrò ad intervalli, ma tratto tratto la pioggerella tornava a cadere uggiosamente ed i pronostici erano poco favorevoli al bel tempo. Sul tramonto, invece, il vento prese la buona direzione, ed il colosso cominciò a mostrare ora un lembo di ghiacciaio, ora i fianchi dirupati, e finalmente apparve la superba cervice strappandoci esclamazioni di gioia e di meraviglia.

E la nostra gioia era grande. *Habemus pontificem*, cioè la guida, una brava e quanto modesta guida, che ci diceva: Vi è bensì un po' di neve di recente e antica data, incontreremo qualche difficoltà pel vetrato, ma spero che domattina potremo recarci alla Capanna e dopodimani traverseremo il Cervino.

Quella notte si dormì meno quieti del solito. Dalla camera del buon *Fasan*, che in mancanza d'altri locali avevamo dovuto occupare in due (dormendo uno sul letto, l'altro in terra su di un pagliericcio), il Cervino si vedeva benissimo,

ed era grandiosa e fantastica quella superba mole alla chiara e tranquilla luce del plenilunio che dava un aspetto tutto speciale alle anfrattuosità del monte ed al paesaggio circostante.

Il mattino si fu presto in piedi. Uno splendido mattino raggiante di sole e luce; l'aria purissima, senza il più leggero vapore.

Si passò un po' di tempo al cannocchiale, guardando una comitiva che scendeva dalla Capanna; e poichè ci accorgemmo essere composta di guide che certamente venivano al Giomein per rifornire di provviste gli alpinisti che colassù le attendevano, ritardammo fin dopo il loro arrivo a metterci in marcia.

Alle 11,12 ci avviammo con passo moderato perchè il sole scottava, e noi del resto non avevamo nessuna ragione di troppo affrettarci; ci riunimmo alle guide che, colle provvigioni, ci tenevano dietro a breve distanza, e seguendo la solita strada che già ho descritto l'altro anno (1), ora, in gran parte, coperta di neve, un po' dopo le 17 arrivammo tutti alla Capanna (m. 3833).

La trovammo invasa, — è la parola, — da una turba di gente. Eravamo in 17 fra alpinisti e guide. Noi due colla guida Meynet Cesare; altri due alpinisti con quattro guide, una comitiva di tre svizzeri con due guide, ed altri tre svizzeri senza guide.

Se qualcuno degli igienisti, che tanto gridano in città per i regolamentari metri cubi d'aria, si fosse trovato lassù, chissà come avrebbe protestato vendoci stipati in così piccolo ambiente dove stentavamo a cambiar posto.

Non parliamo poi della notte che passammo stretti, stretti l'uno accanto all'altro, in posizioni immensamente scomode, da disgradarne il letto di Procuste, con un caldo soffocante ed un'afa che impediva il sonno ed il respiro.

Ma il mattino venne finalmente. Il tempo non era bellissimo; tutt'altro. « Le vent n'est pas bon » avevano detto le guide fin dalla sera prima osservando i vapori addensati sulla costiera che si protende dalla Dent d'Heren al Château des Dames, e che al mattino non erano punto scomparsi.

Che disdetta! Bisogna aver provato come me le delusioni di replicati tentativi di ascensione, tutti compromessi unicamente dal cattivo tempo, per comprendere quale poteva essere il mio stato d'animo.

Nondimeno si partì. Erano le 4,50 del giorno 12 agosto.

Due comitive ci avevano preceduti di mezz'ora; i touristes svizzeri con e senza guide ci seguivano a breve distanza. Albeggiava. Ma la luce venne ben presto crescendo d'intensità e noi, ora aggrappati alle corde, ora alla roccia, avanzavamo sempre e rapidamente senza perder tempo. Meynet procedeva il primo; e noi lo seguivamo.

Al « linceul » si fece un piccolo alt.... Avevamo raggiunto le precedenti comitive che avevano un rude lavoro da compiere, quello di aprire la strada, la quale, date le condizioni della montagna in quel giorno, non era certamente buona. V'erano, infatti, chiazze di neve e vetrato sulle roccie; ed anche il vento soffiava forte promettendo poco di buono. Tuttavia il Cervino si manteneva sgombro di nebbie, e finchè è sgombro si può andare avanti.

Alle 8,5 eravamo al Pic Tyndall (m. 4245) ove si fece una fermata generale per la colazione.

(1) Vedi *L'Escursionista*, Anno IV, N. 4, pag. 7-8.

Il vento soffiava violentissimo dal nord, e la tempesta si scatenava sul Cervino. Vedevamo strati di nebbie sbattersi con immensa violenza sul picco estremo del monte, risalirne il fianco come una tromba, sorpassarne la vetta e scomparire verso l'Italia. Brutti, brutti sintomi.

Le guide tennero consiglio. Si doveva andare avanti? O non era piuttosto consigliabile la ritirata? Io fremmevo, già intravedendo l'incresciosa prospettiva del ritorno colle pive nel sacco. Una volta avevo raggiunto la Capanna, adesso il Pic Tyndall; a quando la vetta? Gli altri alpinisti si rimettevano alle decisioni delle loro guide, ma io mi sentivo poco disposto di imitarli in cotale attitudine passiva ed espressi il mio parere di proseguire.

Fortunatamente, le guide erano brave, coraggiose. Deploro di non saper qui ricordare che il nome di una sola di esse: G. B. Pellissier che, anni fa, mi era stato compagno al Breithorn. Fu lui che disse: « Essayons, on reviendra si nécessaire ». E andammo avanti. Ore 9,15.

Il vento già mi aveva strappato il cappello, che vidi rotolar per l'aria e scendere rapidamente sul ghiacciaio del Cervino, ed al Col Félicité, superata appena « l'enjambée » portò addirittura via un guanto di mano a Meynet compromettendo coi suoi soffi il nostro equilibrio, e poichè la neve era abbondante e la cresta vertiginosa, occorreva prudenza. Così si giunse all'« échelle Jordan » che la guida Bobba-Vaccarone dice superarsi « senza difficoltà ». Grazie tante. Non ricordo siavi altro passo dell'ascensione che richieda maggior sforzo di quanto ne occorra per superare i primi tre pioli della mobile scala, tanto più dopo che braccia e mani, per la ginnastica già fatta, si trovano un po' stanche ed indolenzite. Le guide lo dichiararono un passo molto difficile, ed io sono perfettamente del loro parere.

Alle 12,5 mettevamo piede sulla vetta italiana del Cervino e 15 minuti dopo su quella svizzera, ove incontrammo varie comitive che, salite dal versante di Zermatt, scendevano verso il Giomein. Gli Svizzeri senza guide, partiti dopo di noi, erano ancora molto in basso. Seppimo poi più tardi a Torino, che da Zermatt dovettero inviare una squadra di soccorso per farli scendere dal Cervino ove erravano da due giorni senza trovare via di scampo. Stammo appena un istante ad ammirare il panorama, che le nebbie avevano però già offuscato in gran parte, e ci avviammo per la discesa sul versante svizzero.

Trovammo addirittura un reggimento di persone (circa 30) salite da quella parte e che ora discendevano, oltre a noi 14, venuti su dal versante italiano. In quelle condizioni (e noi per scansare le pietre pericolosissime che le comitive buttavano giù, scendemmo gli ultimi), la discesa si compiva lentissimamente, perchè bisognava aspettare che una comitiva avesse percorso un buon tratto di strada per poter a nostra volta proseguire, cosicchè solo alle ore 14 circa eravamo alla spalla svizzera dove ci fermammo a mangiare un boccone. Ne ripartimmo circa mezz'ora più tardi, e dopo una discesa lunghissima e piuttosto noiosa, alle 20 circa eravamo alla Capanna svizzera (m. 3275). Qui ci toccò pernottare perchè era scoppiato il temporale, che addensatosi durante tutto il giorno, già ci aveva regalati di grandine e nebbia in molti tratti della discesa, ed ora sfogava il suo malumore.

Il giorno dopo pel Colle di Furggen ritornavamo al Giomein ed a Torino.

*
*
*

Ed ora due parole sulla traversata.

Dopo le magistrali opere che vennero scritte sul Cervino, non io certamente tenterò di fare un'altra descrizione della montagna, e neanche è il caso di copiare quello che la guida Bobba-Vaccarone (*Guida delle Alpi occidentali*, parte seconda, pag. 357 pel versante italiano e 359 per quello svizzero), dice al riguardo dei passaggi da superare. Piuttosto riferirò le mie impressioni personali che, salvo qualche dettaglio, rispecchiano anche quelle del collega Pollano.

La salita dal versante italiano si presenta ardua. Fin da sotto la Testa del Leone a circa 2 ore dalla Capanna cominciano le prime difficoltà, e si ha subito un'idea assai chiara di quelle che restano a superare. In molti tratti, solo in grazia all'aiuto delle corde opportunamente collocate, la maggioranza degli alpinisti è in grado di andar su. È però sempre un passaggio relativamente faticoso quello delle corde, specialmente per chi non è molto forte di braccia.

Infatti, le corde non sono, come in una palestra, affatto isolate, ma sfiorano la roccia ed obbligano perciò il corpo a strapiombare ed aumentano lo sforzo della salita durante la quale non sempre il piede può trovare appoggio. Tutto sommato però, ridotto come è ora il Cervino, nessun passaggio è tanto difficile da impedire che un buon alpinista, avvezzo alle difficoltà ed a fare ascensioni di qualche importanza senza guide, faccia l'ascensione da solo, senza contare sull'aiuto di chicchessia. « Allora si può andare senza guide, » dirà qualcuno. Adagio Biagio, rispondo io. Datemi le stesse difficoltà in un'altra montagna, meno alta, meno esposta all'incostanza del tempo, dove la durata complessiva del tratto pericoloso e faticoso sia meno lunga, ed io verrò volentieri senza guida. Ma lì, confesso, ci penserei due volte. Ci avrei pensato meno, prima di esservi stato. Notisi; dalla Capanna alla vetta vi sono sei ore di difficoltà continue, l'una più faticosa dell'altra, ed il precipizio è sempre aperto sotto i piedi. Ed il tempo, il tempo indiavolato che pare lo faccia apposta a sbizzarrirsi colassù? Chi si mette per via deve essere sicuro di sé e dei compagni, conoscere bene la strada per non dovere perdere tempo a cercarla; evitare le fermate inutili col pretesto di riposo od altro. Il tempo stringe, e bisogna avanzare e non perdere un minuto. Ogni minuto vale un'ora, ed ogni ora non proficuamente impiegata vuol dire il pericolo sempre latente del cambiamento di tempo e cioè di essere colti dalla nebbia, dalla tormenta, dal freddo intenso che gela le membra proprio quando e dove esse hanno maggior bisogno di essere nella pienezza delle loro facoltà. E se a qualcuno della comitiva succede qualche inconveniente, che cosa possono fare i compagni? Dove possono lasciarlo per andare in cerca di soccorso? Su quelle balze a picco non sono mica tanto frequenti i posti dove uno possa sedersi.

In sostanza, solo a chi è un alpinista di prima forza, è permesso darsi il lusso di ascendere al Cervino dal versante italiano senza guide. Lo abbiamo visto con quei tre svizzeri che erano alla Capanna con noi. Venivano a pochi minuti di distanza, avevano tutta la strada ben tracciata, eppure, subito perdettero terreno, ed impiegarono dodici ore per compiere quel tratto di salita che a noi ne richiese solamente sette, fermate comprese.

E nella discesa dalla parte svizzera, che non presenta difficoltà serie, si

smarrirono pel cattivo tempo e passarono due notti in montagna a 4000 metri, colla tormenta, e si dovette organizzare da Zermatt la carovana di soccorso.

E con guide, si può andare *anche se non si è alpinisti molto abili*?

Io rispondo di sì, purchè non si sia del tutto digiuni dell'alpinismo difficile, e vi siano buone guide; vuol dire che chi non sa fare da sè, si rassegni ad essere tirato su come una secchia dal pozzo.

Se questa attitudine passiva non lo preoccupa troppo dal lato dell'amor proprio di alpinista, vada pure e riuscirà a fare l'ascensione.

Quanto al versante svizzero è presto descritto. Ostacoli gravi non vi sono; dove vi sarebbero, la corda, che dalla punta scende ininterrotta fino alla spalla, e cioè per oltre un'ora di percorso, è là a prestare un più che valido aiuto. Più in giù difficoltà di rilievo non ve ne sono — per alpinisti un pò abili, ben inteso; — tutto si riduce a resistere ad un interminabile e noiosa discesa di facile roccia e pochi passi di ghiaccio col costante pericolo dei sassi cadenti. La via è talvolta un po' intricata, ma al caso, con un po' di perditempo, non si manca di venirne fuori, purchè, naturalmente, si sappia abbastanza bene la direzione generale da tenere.

Torino, 3 settembre 1903.

ANGELO PEROTTI.

Una disgrazia alla Rocca Bernauda

Compriamo il penoso dovere di partecipare la morte del consocio **Pollano Giuseppe**, rimasto vittima di una disgrazia durante un'ascensione alla Rocca Bernauda sopra Bardonecchia, avvenuta in queste circostanze:

La sera del 7 settembre corrente. i nostri consoci Pollano Giuseppe, Angelo Perotti e ing. Guido Cornaglia partivano per Bardonecchia e si recavano a pernottare nel casotto dei doganieri sovrastante la Cappella di N. D. de Monserrat nella valle della Rho.

La mattina dell'8, sull'albeggiare attraversavano il cosiddetto *Pian dei Morti*, recandosi alla base della parete est della rocca Bernauda, cui intendevano dar la scalata.

Legatisi alla corda, primo il Pollano, secondo Perotti, e terzo l'ingegnere Cornaglia, salivano abbastanza speditamente, in condizioni favorevoli di tempo, di allenamento e di conoscenza della località.

A poca distanza dalla cienghia e cioè poco più di 200 m. sotto la vetta, mentre la comitiva procedeva colla dovuta prudenza per un erto

canalone, dalle pareti lisce e dal fondo pieno di mobili detriti, si staccò improvviso dall'alto un grosso blocco di ghiaccio frammisto a pietre, che precipitando a furia travolse la cordata per una ventina di metri. Erano le 13 e mezza.

L'ing. Cornaglia riuscì per miracolo ad aggrapparsi ad una asperità della roccia, e poté trattenendo i compagni ostacolare l'involontaria discesa. Riportava però la frattura della gamba destra.

Il Perotti se la cavò con un po' di stordimento e qualche contusione ed abrasioni al viso di non grande entità.

Per il povero Pollano invece, colpito in pieno dal masso, la morte fu istantanea.

Constatata la sua morte, in uno stato d'animo che è più facile immaginare che descrivere, non rimase ai superstiti altro partito che tagliare la corda e portarsi al più presto fuori di quel luogo pericoloso, ritornando forzatamente sui proprii passi.

E la discesa dalla parete est della Rocca Bonauda, che è impresa difficile anche per un abile alpinista in condizioni normali, diventava addirittura scabrosissima pel Cornaglia che aveva la gamba destra fratturata e pel Perotti che doveva prestargli aiuto, e non aveva per appoggio altro che il moncone della piccozza statagli spezzata per l'urto del masso.

In così deplorabili condizioni la discesa non poteva effettuarsi che lentissimamente, tant'è che vi impiegarono tutto il pomeriggio e la notte del martedì, la giornata e la notte di mercoledì.

Al giovedì mattina il Perotti poteva finalmente giungere di corsa alle Grange della Rho di dove spediva quattro uomini con una barella improvvisata pel trasporto dell'ing. Cornaglia, indi proseguiva immediatamente per Bardonecchia a dare avviso dell'accaduto e prendere gli opportuni provvedimenti.

Intanto la prolungata assenza dei tre escursionisti, aveva destato qui vive inquietudini, aggravate da questa circostanza che a vari telegrammi spediti all'autorità di Bardonecchia, per informazioni sul loro conto, veniva risposto che nulla si sapeva, e che nessuna disgrazia, nè richiesta di soccorsi, era stata segnalata.

Tuttavia si ritenne opportuno di appurare al più presto le cose, e col primo treno del giorno di giovedì 10 corrente, il nostro consigliere signor prof. Errera, partiva per Bardonecchia, giungendovi poco tempo dopo l'arrivo colà del Perotti.

Sulle informazioni avute da quest'ultimo, il prof. Errera ci telegrafava i precisi particolari della disgrazia successa, prendendo, d'ac-

cordo colla Direzione, le disposizioni d'urgenza che le circostanze richiedevano.

A coadiuvarlo partivano l'indomani per Bardonecchia i signori Caracciolo e ing. Marchelli.

L'ing. Cornaglia trasportato a Bardonecchia verso le ore 12,30 del giovedì veniva ricoverato in quell'Ospedale militare, ove dai tenenti medici sig. Demonte e Messineo, e dal medico-chirurgo cav. Alfredo Balcet si procedette colle cure più sollecite ed affettuose alle prime medicazioni.

Ed appena fu in grado di sopportare il viaggio, e cioè al sabato successivo, veniva ricondotto a Torino, e trasportato all'Ospedale Mauriziano, ove si tratterà per le opportune cure, essendo fortunatamente escluso il pericolo di dover procedere a qualsiasi amputazione.

In quanto al povero Pollano, la sua salma fu rinvenuta la mattina del giorno 11 nella precisa località in cui l'avevano forzatamente abbandonata i due amici superstiti.

A ricercarla erano partiti alcuni valligiani guidati dai signori Ratis Giuseppe e Folcat Simone; essi poterono adempiere il pietoso ufficio evitando, mercè la minuta conoscenza del luogo, il lungo giro di Valle Stretta.

Sabato mattina, 12 corrente, ebbero luogo i funerali, che riuscirono una calda dimostrazione di compianto pel povero estinto.

Rappresentavano l'Unione Escursionisti i consiglieri Falco e Caracciolo; ed il consocio ing. Marchelli fu delegato a rappresentare la Sezione di Torino del C. A. I. e la Società Anonima Elettività Alta Italia, presso cui il Pollano era impiegato.

Il corteo funebre mosse dalla Camera mortuaria alla Chiesa parrocchiale; e di qui, dopo la celebrazione della messa e l'assoluzione alla salma, ritornò al Cimitero, ove la bara fu tumulata.

Alla pia funzione, oltre alla rappresentanza del presidio locale, assisteva quasi tutta la colonia villeggiante, e una folla di popolo riverente e silenziosa che ascoltò commossa il saluto dato al povero Pollano dal sig. Caracciolo a nome dell'Unione, dal rag. Falco a nome dei colleghi e amici intimi, dall'ing. Marchelli a nome della Sezione torinese del C. A. I., dal sig. Camillo Mancio a nome dei villeggianti e dal professore comm. Enrico D'Ovidio per la Sede centrale e la Sezione di Napoli del C. A. I.

Belle corone e mazzi di fiori inviate rispettivamente dalla Colonia villeggiante di Bardonecchia, dalla Società Elettività Alta Italia, dalla

Direzione dell'U. E., dai signori Perotti e ing. Cornaglia e dalla signora Palestrino ornavano la bara.

Noi rinnoviamo di qui, con sincera effusione, il ringraziamento che il nostro consigliere rag. Falco, rivolgeva alle Autorità di Bardonecchia, ed a quanti con esse concorsero a prestare l'opera loro intelligente e solerte per la pronta ricerca del povero Pollano, e per l'aiuto dato ai compagni superstiti.

Segnaliamo con riconoscenza l'effettuosa prova di solidarietà dataci dalla locale Sezione del C. A. I. che, a mezzo dei suoi soci signori P. Gastaldi e Boyer Ernesto iniziò con noi l'affannoso lavoro delle prime ricerche.

E ricordando come la Rocca Bernauda sia già stata per l'Unione Escursionisti una causa di lutto nel luglio 1897, per la perdita del consocio rag. Occhiena, precipitato dalla fatale parete, formuliamo fervido l'augurio che nulla di simile abbia più a rinnovarsi, e che per i nostri consoci, tanto le gite sociali, quanto le escursioni private, non abbiano più ad essere che motivo di liete ricordanze.

LA DIREZIONE.

ALLA MEMORIA DI GIUSEPPE POLLANO

Un masso di ghiaccio si stacca dall'alto e precipita travolgendo tre dei nostri giovani e coraggiosi escursionisti; due riescono a salvarsi, l'altro, il più gagliardo forse, soccombe, soffocato dal peso del masso.

Dinanzi a tanta sventura siamo restati senza parola, ribellandoci al pensiero della tragica fine del povero **Pollano** imprecaando al destino che ce l'ha portato via così giovane e forte, così ardentemente innamorato di tutto quanto era nobile e grande; che ce l'ha fatto morire lassù, tra quelle montagne che non possiamo far a meno d'amare, anche ora che ci sono causa di immenso dolore.

La loro fatale bellezza non ci suona più, oggi, al cuore, come una divina melodia; guardiamo paurosamente quelle bianche cime come se ogni culmine portasse il segno di una croce, e la splendida catena non fosse che un grande cimitero. La gioventù più sana e gagliarda, gli spiriti forti e temprati, le menti più vaste e sognatrici, ci ruba la fatale

sirena. E sono i suoi innamorati più ardenti, sono quelli che le hanno tributato i palpiti più spontanei del cuore, che le hanno consacrato tutte le forze della loro giovinezza, che trovano la morte là dove credevano trovare la vita e la sorgente più limpida dei loro pensieri.

Oggi una pietra traditrice vacilla sotto il peso del giovane corpo, precipita.... e lo sfracella; ora un crepaccio nasconde sotto leggero strato di neve la buia voragine, e lo ingoia; domani la tormenta lo assalta da ogni parte come un esercito di nemici implacabili, e lo assidera; od è la sassaiuola che colpisce a tradimento; una grandine di pietre e di macigni alla quale nessuno sfugge, e son già tante le vittime, ed ogni anno la falce inesorabile strappa i fiori più belli del meraviglioso giardino, una nuova croce sorge sul dirupo, o in fondo al vallone: una tomba si apre nel piccolo cimitero alpestre.... e son pochi coloro che dormono in terra! Talora la montagna custodisce gelosamente la sua vittima; ed ai parenti, agli amici sconsolati, non resta che la memore croce, flagellata dall'intemperie, ed il ricordo perenne nel cuore.

Noi oggi, pensando alla nuova sventura che ha colpito l'Unione, che ci ha addolorati come amici e compagni del defunto Pollano, chiniamo dolorosamente il capo, vinti, sebbene non ci sembri ancora vero, e attendiamo follemente una voce amica che ci porti notizia di Lui, che ci dica che Egli non è morto, che la sua fine immatura sulla parete della Rocca Bernauda non fu che un sogno tragico e pauroso. E ci pare che potremo accorrere ancora a salutarlo, di ritorno dalla montagna e che stringeremo ancora amichevolmente la sua mano.

Chi l'ha conosciuto non potrà dimenticare la sua simpatica e vigorosa figura; pensando a Lui, lo sguardo che si rivolgerà alla montagna, sarà di corrucio profondo, e un pensiero pietoso sorgerà sempre da un animo gentile a salutare la vittima della sua fatale bellezza.

Di quella bellezza imponente, Egli si era fatto un culto. E come ne subiva il fascino! Lo vedemmo contemplare con occhio estasiato la superficie serena d'un quieto lago alpestre che rifletteva, con nitidezza meravigliosa, le circostanti rupi capovolte e lo udimmo esclamare con accento profondo: « Come sarebbe bello vivere qui, in questo silenzio. »

Ai primi soffi del vento gagliardo: « Io respiro! » esclamava con intensa soddisfazione, o si sarebbe detto che ingigantisse nell'aria rinnovellata; la sua alta figura dominava, il suo accento era vibrato e convinceva. Non vedemmo alcuno, mai, godere così intensamente quell'ebbrezza che dà, in montagna, la certezza di sentirsi giovani ed audaci.

La sua, però, era audacia non disgiunta da prudenza.

Non sono due mesi che, lo ricordiamo benissimo, fu Egli il primo a

consigliare il ritorno in un cammino, per cui sarebbe stato forse pericoloso proseguire. Eppure contava tra le sue ascensioni le maggiori vette delle nostre Alpi; il suo piede non vacillava mai, le sue braccia poderose si sarebbero avvinghiate con la tenacia della disperazione a qualsiasi appiglio, ma che potevano le sue braccia d'uomo contro la forza brutale del masso che precipita ignaro d'ostacoli?

Così volle il destino!

Ai genitori che l'hanno atteso invano, e che han visto crollare d'un tratto tutta la storia d'un indimenticabile passato e le rosee speranze dell'avvenire, a quelle povere creature così crudelmente provate dalla sventura, volga oggi, colle più sentite condoglianze, un saluto riverente ed affettuoso.

Possa tornar loro di qualche conforto il pensiero che quel gran dolore è veramente condiviso da noi tutti, e che il nome del nostro sventurato compagno, non morrà, perchè fu scolpito indelebilmente in noi, dalla sventura.

M. B.



COMUNICATI DELLA DIREZIONE

Nel n. 9 del Bollettino (26 agosto 1903) a pagina 12, fra i sottoscrittori per l'erezione di una lapide alla memoria dell'architetto **Don Filippo Juvara** figura, in causa di un errore tipografico, il « *Collegio dei Gesuiti della Provincia di Torino L. 20* »

deve invece leggersi:

« *Collegio dei Geometri della Provincia di Torino* ».



Prof. G. GUSSONI, *Direttore-responsabile.*

Torino 1903 - Tip. M. Massaro, Galleria Umberto I.